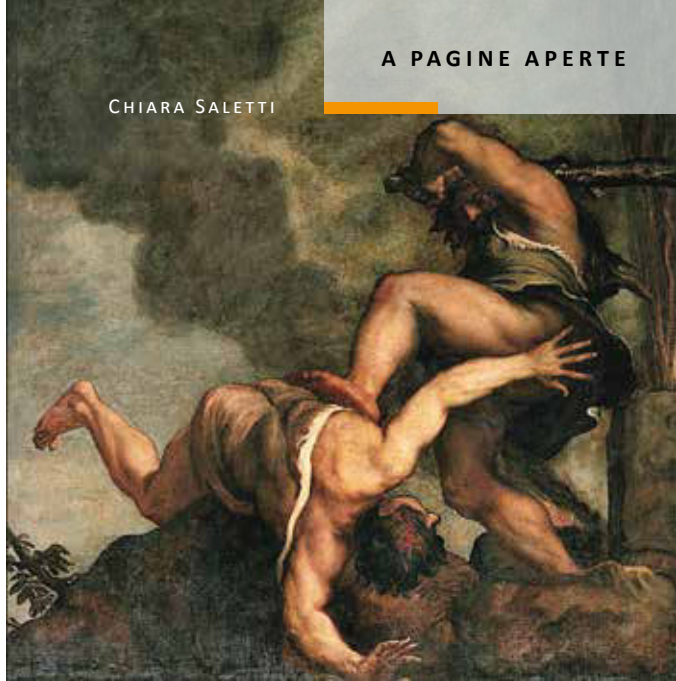


Madre nostra che sei nei cieli



Fatti imperfetti: perché?

Il canto è contenuto nel testo teatrale che Gualtieri ha dedicato a Caino, alla sua disperazione, alla rabbia, alla solitudine cui è condannato in seguito al fratricidio commesso. Invettiva lanciata nel cielo vuoto da voce terza, testimone dei fatti, che osa chiamare Colui che sta in alto, osa invitarlo a discendere, a farsi vicino, ad abbassarsi per chiedere perdono...

Caino, lui, ti perdona. Dell'imperfetto con cui lo hai fatto!

Eccola l'antica domanda: perché siamo fatti così? Perché questa infinita sete che spinge in alto, che esorta a oltrepassare noi stessi, i limiti inconoscibili del bene e del male, a calpestare coloro che amiamo? Perché l'ansia di non essere abbastanza e l'angoscia di essere soli? Perché il sadismo della divinità, che non soccorre e si nasconde? E da dove il serpente antico?

È questo che grida Caino; è da questa inquietudine che nasce il suo e il nostro mondo, anche il buono che è in esso: il lavoro, la

tecnica, l'arte, il pensiero, la città. E tutto con dolore. E non senza male.

Colui che si nasconde dentro tutti i nomi

Dalla spinta a salire verso l'alto, dal desiderio di raggiungere questo padre, di somigliare a lui, di esserne degni, fino a strappargli uno sguardo di approvazione. È l'antica rivalità tra generazioni.

Così si alza la voce sino a concedersi lo spazio del sogno e del desiderio che inizia con quel maledetto congiuntivo: *se tu fossi*.

Se tu sapessi ascoltare e decifrare il suo incerto balbettare; se non rimanessi in alto, a giudicare, se venissi all'uomo, senza attendere che egli, con inane sforzo, tentasse solitario di raggiungerci. Se, come una madre, riparassi, stringessi al petto, guidassi...

Chiama, la voce, come il bimbo che di notte invoca la madre; chiama l'assenza, il buio, l'altezza irraggiungibile.

Chiama Colui che si *nasconde dentro tutti i nomi*. Non madre, dunque, capace di farsi trovare al bisogno. Matrigna, piuttosto, nome

Mariangela Gualtieri



crudelmente nelle antiche fiabe, che dice distanza, freddo, indifferenza.

Se tu apparissi e consolassi, come la cagna. Se nutrirsi col tuo latte chi hai partorito...

Accusa l'Onnipotente, la voce di Gualtieri oggi, come Giobbe un tempo; e questo fa da dentro la disperazione che colora di fosco i nostri giorni; rammentando al lettore la follia cui siamo giunti, nel nostro inarrestabile stupro della natura, nel nostro arrogante abuso dei beni, nel distorto impiego della nostra sublime intelligenza, mentre infinito è il numero dei cadaveri e flebile il respiro che sale dalla terra.

Accusa e invoca e – forse – tende le braccia mentre, ancora nudo e balbettante come in principio, ma reso edotto ormai di sua nudità imperfetta, nel chiuso del sogno, immagina finalmente un Dio il cui nome sia prossimità e vicinanza. E imperfezione, anche, tale da renderlo finalmente *compagno*.

Questo il racconto di Dio che nasce dentro la disperazione umana, che scava nell'insondabile mistero, lasciandoci ai margini, sfiniti e senza più parole per nuovi racconti.

Questo, forse, il racconto di un Dio che troppo ha portato su di sé la violenza dei padri, la debole arroganza di chi teme che fragilità e imperfezione conducano alla sconfitta, la stoltezza di chi pensa che vittoria e dominio siano i nomi del Trascendente...

È tempo, forse, di invocarlo nel nome della Madre.

L'Alato (al cielo)

*Tu che ti nascondi dentro tutti i nomi.
Se tu fossi.*

Se tu fossi una madre. Lui non scantonerebbe cercandoti. Rovistando dentro particelle e atomi e formule non si sbatterebbe su tavolacci a tagliare il cadavere più solo lui non calpesterebbe le belle forme del mondo se tu apparissi. Se tu consolassi come la cagna in leccate il suo nato dolorante.

Se tu. Se tu partorissi. Se tu con un latte semplice e una tazza apparissi. Se tu. Per la sua voglia d'essere immenso e senza morte se tu per questo suo pestare e fare male. Se tu appari lui non dà da mangiare veleno non raschia fino all'erosione non inficca la mano nella costellazione e l'atomo spaccato lo ricompone se vuoi. Se glielo chiedi. Se appari. Se guidi in chiarezza. Se tieni. Se ripari. Se stringi al petto. Se vieni a lui.

[...]

Tu che detti architetture sontuose agli insetti e insegni ai becchi il cerchio dei nidi e tane assai ingegnose e manovre di piume e colori perché il seme attacchi tu mano nascosta che nascondi.

Hai sponde troppo alte per i suoi arti manovre misteriose, gittate troppo lunghe.

Vedi non sa. Non sa più niente ora. È qui balbettante. È nudo. Incerto. Ha solo la parola per chiamarti. Vieni. Vuole perdonarti. Dell'imperetto con cui lo hai fatto. Vieni. Non avere paura di lui. Ti perdona. Sì ti perdona.

(M.Gualtieri, *Caino*, Einaudi)

